

REVIEW

DOCUMENTI GRECI IN FRAMMENTI:
UN CATALOGO DI BUONE PRATICHE
DELLA RICERCA

Gabriella Ottone, ed., *Historiai para doxan. Documenti greci in frammenti: nuove prospettive esegetiche. Atti dell'Incontro internazionale di studi (Genova, 10–11 Marzo 2016)*. Themata 19. Tivoli: Edizioni Tored, 2017. Pp. xv + 329. Hardback, €100.00. ISBN 978-88-99846-01-5.

Il volume raccoglie undici contributi dedicati a documenti greci frammentari, con particolare attenzione alla critica di tesi e posizioni sedimentatesi nella tradizione antica e nella storia degli studi a partire da dati e assunti deboli, discutibili o comunque problematici.

La *Premessa* di Gabriella Ottone esordisce con una difesa della legittimità e della necessità dello studio dei materiali sopravvissuti per tradizione indiretta (ix–x): qui come altrove nel volume (altri es. alle pp. 15, 107–8), alcune delle soluzioni proposte sarebbero state forse ancora più efficaci se le posizioni contrarie fossero state esplicitate più chiaramente. Ottone dichiara l'intento di 'affrontare l'indagine attraverso *case-studies* paradigmatici' (xii) e, in effetti, ciascun capitolo solleva e affronta problemi metodologici sulla base di un argomento familiare all'autore.

Il capitolo d'apertura, a opera di José María Candau, presenta una serie di riflessioni e linee-guida senz'altro d'interesse generale: in particolare, Candau si sofferma sull'importanza della contestualizzazione del frammento, esamina alcune caratteristiche ricorrenti nella storiografia ellenistica, e riprende una critica del tema—ormai opportunamente superato, o quasi—della storiografia 'tragica'. Il capitolo è del tutto adeguato ad aprire una raccolta tematica e ad accompagnare i lettori meno familiari con l'argomento.

Virgilio Costa affronta tre casi distinti. Il primo riguarda la complessa tradizione annidata tramandata da Strabone 1.3.1: il resoconto dell'ambasceria a Susa, nella seconda metà del V secolo, redatto da Diotimo, è riportato dalla *Geografia* attraverso un frammento di Damaste, a sua volta citato *via* Eratostene. Costa suggerisce, in maniera persuasiva, che il giudizio negativo di Strabone su Damaste derivi da un fraintendimento commesso in prima istanza da Eratostene. Il secondo caso, su Pausania 10.15.4–6 a proposito di Cli(to)demo di Atene, mette in guardia dall'emendare il testo di un frammento in assenza di una chiara consapevolezza della prospettiva della fonte che lo

tramanda. Il terzo caso, similmente, analizza i rischi di sovrainterpretazione dovuti alle congetture testuali applicate in mancanza di dati sicuri (Filocoro *FGrHist* 328 F 121). Attraverso un approccio conservativo e ragionato ai testi, del tutto condivisibile, Costa raccomanda il *non liquet* rispetto a soluzioni che sembrano piuttosto esercizi di virtuosismo filologico.

Anche Maurizio Sonnino riflette sull'importanza del contesto. L'eccellente punto di partenza è la contrapposizione tra *fragmentum* ed *excerptum*, alla base di un'ambiguità, tuttora persistente, relativa al concetto stesso di letteratura antica frammentaria. La tradizione del fr. 453 (*TrGF* 5) del *Cresfonte* di Euripide illustra l'equivoco insito nell'uso invalso di 'frammento' a indicare tanto una citazione indiretta (ossia, una forma di *documentazione* relativa a un testo perduto) quanto la porzione fisica di un testo ritrovata su un supporto scrittorio danneggiato (propriamente, il *documento* stesso). Questi versi euripidei sono riportati da una tradizione indiretta come *excerptum* (citazione in Timeo-Polibio-Costantino VII e Stobeo) e da un vero e proprio *fragmentum* papiraceo (*P.Köln* 398). Sonnino evidenzia come i testimoni letterari (in particolare Timeo) abbiano alterato il contesto dei versi euripidei e dimostra efficacemente come il contributo di un frammento (papiraceo) permetta di evidenziare il *bias* della tradizione letteraria dell'*excerptum* e di ricostruire in maniera più accurata i contenuti del dramma euripideo.

Il contributo di Federico Santangelo indaga il ruolo dei materiali documentari nell'opera di Posidonio. Con le cautele dovute allo stato frammentario del testo, Santangelo mantiene opportunamente le distanze da illazioni infondate e, limitandosi alla discussione di frammenti di attribuzione certa, mostra come Posidonio fondi in modo significativo la propria autorevolezza di storico e l'efficacia della propria narrazione su documenti e oggetti, la cui conoscenza è spesso frutto di osservazione autoptica. L'esauritivo contributo presenta un'analisi, estremamente istruttiva e originale, del ruolo della cultura materiale (tanto come fonte quanto come componente della narrazione stessa) nella produzione storiografica antica.

Bernard Mineo analizza il tema del sacco di Roma da parte dei Galli all'inizio del IV sec. a.C. e le sue analogie letterarie con la presa dell'acropoli di Atene da parte dei Persiani nel 480, nella trattazione di Livio. Mineo individua paralleli analoghi che Fabio Pittore, ipotetico ideatore dell'analogia, potrebbe aver elaborato sulla base di altri eventi e fonti greche. L'autore stesso ammette che l'idea del parallelismo tra la presa di Roma e quella di Atene è solo ipoteticamente attribuibile a Fabio Pittore, e sottolinea piuttosto le differenze con il resoconto erodoteo della seconda. Per quanto le ipotesi avanzate siano affascinanti, restano difficilmente dimostrabili.

Dopo una serie di utili considerazioni metodologiche, in particolare relative ai rischi di ragionamento circolare insiti nella ricerca delle fonti e nell'applicazione indiscriminata dell'intertestualità, Roberto Nicolai propone

un metodo di analisi della tradizione alternativo: l'individuazione di 'linee' tematiche illustrate attraverso l'applicazione al libro XII di Strabone e al libro III di Pausania. Suddividendo ciascun capitolo e passo in base alla natura dei contenuti (ad es. geo-etnografica, mitografica, filologica, autoptica), Nicolai tratteggia il metodo di lavoro dei due autori e le rispettive specificità in relazione alle categorie tematiche scelte: in questo modo è possibile distinguere gli interessi, le competenze e le scelte principali a seconda delle notizie e, talora, delle fonti riportate (Strabone: prospettiva filologica e grammaticale; Pausania: autopsia e fonti locali). Le tendenze individuate permettono di attribuire certe lacune e omissioni a precise scelte compositive. Il risultato, molto schematico ma promettente, sembra preludere a un lavoro più organico sulla *Geografia* e sulla *Periegesi*.

Claudio Biagetti analizza le testimonianze papiracee dell'imponente produzione letteraria di Teopompo. Le tracce nei commentari antichi (a Demostene, Alcmane, Omero, forse Callimaco) testimoniano l'uso apparentemente diffuso di materiali teopompei—specie dai *Philippika*—soprattutto come fonte di storia politica, vicende militari e mitografia. Lo studio offre un'occasione per ridiscutere il problema dell'attribuzione a Teopompo delle *Elleniche* di Ossirinco (ritenuta plausibile ma non dimostrabile) e per riflettere su ulteriori frammenti, da papiro o pergamena adespoti, che sono stati talora identificati quali esempi di tradizione diretta teopompea. L'attribuzione risulta certa o plausibile solamente per *P.Ryl.* I 19, *P.Lond.Lit.* 114, *PSI Laur. inv.* 22013. Il primo di questi è peraltro un'epitome, l'unica accertata dei *Philippika*, il che suggerisce (*e silentio*) una circolazione limitata dell'opera nell'Egitto greco-romano. Altri frammenti papiracei attribuiti (talora) a Teopompo sono affrontati da Biagetti con estrema cautela e, in alcuni casi, con scetticismo. Lo studio è—come dichiara lo stesso autore—una prima esplorazione del tema, fondata su una metodologia prudente che tende a respingere attribuzioni fondate su elementi troppo vaghi, deboli o generici.

Irene Pajón Leyra offre una nuova analisi dei due testi giustapposti su *P.Berol.* 13044r (I sec. a.C.): la più antica versione nota del dialogo tra Alessandro e i gimnosofisti e, immediatamente a seguire, una serie di dodici elenchi di personaggi e luoghi geografici notevoli (c.d. *Laterculi Alexandrini*). Per il testo dei *Laterculi* Pajón Leyra offre un confronto con l'articolazione e i temi del *Liber Memorialis* di Ampelio, opera a sua volta non facilmente contestualizzabile. Indagando il tono didattico-moralistico del dialogo tra Alessandro e i Gimnosofisti, l'autrice fornisce una lista di paralleli tematici, entro un vasto arco cronologico e geografico, dal genere letterario dello *speculum principis*, ipotizzando che il papiro tramandi un testo destinato alla formazione delle élite romane. Ciò che manca nello studio è la ricerca più serrata di possibili paralleli specifici tra la coppia di testi del papiro e le fonti che sembrano più vicine alla prospettiva pedagogica ipotizzata: non solo lo

stesso *Liber Memorialis*, ma anche altri elenchi ellenistici (ad es. *P.Oxy.* X 1241) e altre opere formative della letteratura classica, a partire, ad esempio, già dalla *Ciropedia* di Senofonte (cfr. V. J. Gray, *Xenophon's Mirror of Princes* (Oxford, 2010)) o dal *De clementia* di Seneca.

Pietro Zaccaria offre un contributo basato sulla preparazione dell'edizione (*FGrHist Cont*) dei frammenti di Diocle di Magnesia, autore di biografie di filosofi greci compresi tra Senofonte e Crisippo. La doppia difficoltà nel caso di Diocle è rappresentata dalla combinazione di un numero molto limitato di frammenti (19) e dal fatto che tutti quanti siano tramandati da un'unica fonte, Diogene Laerzio. Zaccaria analizza due frammenti quali esempio, da un lato, della relazione tra l'opera di Diocle e il suo *cover-text*, concetto definito da Guido Schepens e ormai familiare nello studio della storiografia; dall'altro, del rapporto tra il singolo frammento e l'intero *corpus* dell'autore frammentario. Attraverso una lettura del primo frammento (*ap.* D.L. 6.99) scevra da preconetti, Zaccaria mette in luce l'infondatezza dell'ipotesi tradizionale sulla cronologia di Diocle (I sec. a.C.), per la cui vita non resta che adottare gli unici *termini* certi, rappresentati da Crisippo e Diogene (fine III sec. a.C.—inizio III sec. d.C.). Il secondo frammento, relativo a Cratete (*ap.* D.L. 6.87–8), sembra presentare una lacuna testuale: respingendo tentativi d'integrazione che generano tradizioni altrimenti non attestate, Zaccaria preferisce ricercare il contesto e il significato originari del frammento. Lo studio, molto solido sul piano metodologico, ha implicazioni importanti per la comprensione non solo dell'opera di Diocle, ma anche del metodo di lavoro e dell'uso delle fonti di Diogene.

Martina Savio analizza un passo dallo scolio 'esegetico' a *Iliade* 11.40b, noto unicamente dal codice T. Secondo la lezione di T, *Ξενοκράτης* avrebbe definito lo scudo di Agamennone *μίμημα τοῦ κόσμου*. Savio analizza gli studi che, a partire dalla fine del XIX secolo, hanno portato a emendare *Ξενοκράτης* in *Κράτης*, e dunque a eliminare il frammento dalle edizioni di Senocrate successive a quella di Heinze (1892), fino alla riadozione con Isnardi Parente (1982) e Broggiato (2001). Il lungo *status quaestionis*, tanto dotto quanto descrittivo, mette in luce come la congettura *Κράτης*, risalente a K. Reinhardt e propagatasi negli studi, sia impropriamente fondata su un passo parallelo eustaziano (che è, semmai, fonte secondaria e potenzialmente informata da T).

In chiusura al volume, Simone Podestà analizza la trattazione di Artymnessos e Tymnessos in Stefano di Bisanzio. Le due località licie, non identificate, sono menzionate in altrettanti voci gravate da corruzioni testuali, ciascuna contenente un frammento di *Lykiaka* diversi. Una vaga testimonianza che Stefano attribuisce a Menecrate trattava probabilmente la storia e le istituzioni di Artymnessos nonché la fondazione, da parte di quest'ultima, di Pinara. Di Tymnessos scrisse Alessandro Poliistore: Podestà propone alcune ipotesi sull'identificazione della località e discute la definizione della *polis* da

parte di Stefano come ‘caria’, caso peraltro tutt’altro che isolato in Asia Minore (si pensi a Faselide, collocata ora in Panfilia ora in Licia da parte di fonti diverse). Lo studio ipotizza la stretta connessione tra Artymnessos e Tymnessos, come suggerito dai toponimi stessi, e la loro possibile fondazione comune da parte di Xanthos.

Il volume raggiunge lo scopo prefissato attraverso i fondamenti metodologici rigorosi dei contributi: diversi autori mettono in luce i problemi generati dall’*horror vacui* lasciato dalle fonti, in particolare la produzione di ipotesi moderne poco fondate e metodologicamente discutibili. Ogni sforzo di superare preconcetti, chiarire stereotipi ed equivoci sedimentatisi nella storia degli studi, e raffinare l’approccio allo studio dei frammenti non può che essere accolto positivamente. Di primaria importanza è l’interpretazione del contesto originario del frammento e di quello della fonte stessa che lo tramanda, come messo in luce sotto diversi aspetti dai contributi di Costa, Sonnino, Santangelo, Nicolai, Biagetti, Zaccaria. Alcuni degli altri contributi, a causa della tendenza a restringere il campo talora a una manciata di passi di ambito limitato, sembrano meno ‘paradigmatici’ di quanto prospettato nella *Premessa*. Ciononostante, il volume è un’utile risorsa per chi si occupi di frammenti, a prescindere dalla familiarità del lettore con gli argomenti trattati: si tratta, a tutti gli effetti, di un repertorio di buone norme di metodologia della ricerca illustrate attraverso esempi pratici.

Oltre ai suddetti pregi, il volume presenta alcuni problemi. I contributi, di originalità variabile, non sono del tutto omogenei nella scelta di notazioni e abbreviazioni. Mancano i collegamenti interni: nonostante il volume sia frutto di un convegno, gli autori raramente dialogano tra loro facendo riferimento ai capitoli altrui, mentre sarebbe stata assai utile una maggiore interazione quantomeno tra quelli di Candau, Costa, Sonnino, Santangelo, Biagetti e Zaccaria in merito a metodologia e contesto, così come tra quelli di Sonnino, Biagetti e Pajón Leyra quanto al modo di trattare i papiri. Non sembra esservi un disegno editoriale specifico nella selezione dell’argomento trattato da ciascun autore: la breve *Premessa* di G. Ottone fornisce qualche elemento, ma si avverte la mancanza di una vera e propria introduzione (è il contributo di Candau ad avvicinarsi di più a questo ruolo) e delle conclusioni, a scapito dell’organicità generale. I vari capitoli sono dunque isole scarsamente collegate le une alle altre, talora con divergenze terminologiche e di approccio, problema purtroppo comune negli atti di convegni.

In più punti, l’impaginazione accoglie note a piè di pagina di lunghezza abnorme, di scarsa leggibilità, i cui contenuti sarebbe stato opportuno limitare o muovere in parte nel corpo del testo (ad es. 153–5, 217–20, 256–8, 279). Vi sono, peraltro, diversi problemi d’impaginazione delle note stesse (a p. 21, nn. 14–15; a p. 323 vi è una n. 5 tra le nn. 53 e 54; l’impaginazione è ambigua a p. 325). I refusi si trovano in quasi ogni contributo: ad esempio, leggiamo che l’argomento dei *Philippika* di Teopompo è la figura di Filippo III (p. 4); ‘le

relazioni ... erano buoni' (p. 22 n. 17); 'della' anziché 'dalla' (p. 40); manca del tutto un verbo a p. 80 ('permette'); le discrepanze, specie nella notazione adottata per i passi delle fonti, si trovano anche all'interno di uno stesso contributo (ad es. a p. 86, PLUT,[sic] *Cam.* XXII, 3-4 contro *Cam.* 22.5.1 poco sotto), e tra contributi diversi vi è disomogeneità nell'indicazione dei papiri; 'possibilità' a inizio rigo (278); 'identificandone' anziché 'identificando' (p. 329). La consultazione, in generale, non è particolarmente agevole per via dell'assenza di indici e dell'uso del 'cit.' in nota. Nel complesso, anche a fronte del prezzo di copertina, il volume avrebbe meritato più attenzione nella revisione e nell'impaginazione. Una maggiore cura per questi dettagli e uno sforzo per uniformare l'approccio e migliorare l'interazione tra i contributi avrebbe senz'altro affinato i risultati, comunque indiscutibilmente importanti, raggiunti dalla raccolta.

University of Edinburgh

MATTEO ZACCARINI
matteo.zaccarini@ed.ac.uk